

Un contributo al dibattito sulle relazioni industriali

Dossier

Per lo sviluppo del sindacato

Il movimento deve essere partecipe dello sviluppo economico e civile dell'Italia

Andrea Ciampani è professore di storia contemporanea e docente di Storia del movimento sindacale all'Università Lumsa di Roma

di Andrea Ciampani

Per comprendere il ruolo che un sindacato dei lavoratori si trova a svolgere nell'attuale società, appare utile ricordare che il movimento sindacale continuamente è chiamato a misurarsi con le trasformazioni economico-sociali, nel tempo e nello spazio, senza allontanarsi dalla sua natura di associazione volontaria impegnata in una prospettiva d'emancipazione sociale della persona che lavora. Anche per questa ragione, è quanto mai opportuno approfondire idee, propositi ed orientamenti che talora vengono considerati noti, ma che sono tutt'altro che acquisiti nelle relazioni industriali del nostro Paese. L'odierna percezione di trovarsi in un passaggio fondamentale dell'evoluzione del mercato del lavoro e della storia del sindacalismo (dopo i grandi mutamenti degli anni Novanta, in autunno prenderà vita un nuovo soggetto sindacale mondiale), favorisce una maggiore consapevolezza nel delineare l'ampio profilo della sfera d'azione del sindacato.

In particolare, la vitalità di una libera associazione sindacale si rivela ancora oggi non solo l'esperienza più adeguata all'e-



sigenza di rappresentanza dei lavoratori, ma anche la condizione essenziale perché il "lavoro organizzato" possa contribuire ad una regolazione sociale nelle relazioni industriali, ai processi di formazione delle decisioni economiche e all'allargamento degli spazi della stessa vita democratica. Partendo da tale considerazione, è bene ritornare su alcuni temi proposti da Mario Romani, studioso che fin dagli anni Cinquanta ha alimentato una cultura che vedeva il movimento sindacale partecipe dello sviluppo economico e civile del nostro Paese, contrastando la proposta di un sindacato subordinato ai partiti politici ed estraneo ai processi di formazione delle decisioni. Introducendo nel dibattito economico-sociale la cultura del "sindacato nuovo", Romani seppe mettere in rilievo come la maturazione del movimento sindacale e la sua aspirazione ad essere riconosciuto come classe dirigente fossero realisticamente perseguibili attraverso una coerente declinazione operativa della "complessità delle questioni connesse alle esperienze associative" del sindacato.

1. Associazionismo e libertà.

Romani ci ricorda, in primo luogo, che occorre avviare la riflessione intorno alla rappresentanza sindacale partendo dall'esercizio di libertà e di democrazia che essa comporta. L'adesione personale alle organizzazioni sindacali, perché ritenute libere di dispiegare un'azione adeguata alla tutela degli interessi rappresentati, si manifesta sempre più condizione determinante affinché siano riconosciuti il valore e le ragioni della presenza del sindacato nella realtà economica e sociale. Una considerazione che invita a respingere le divergenti ipotesi di politicizzazione, d'istituzionalizzazione e di sistemazione modellistica del sindacalismo e a difendere con determinazione la sua natura di associazione privata collettiva. L'esercizio di libertà della volontà associativa, del resto, è intimamente connessa alla pratica democratica interna al sindacato. La democrazia associativa s'intreccia strettamente con la legittimità di qualsiasi scelta dell'organizzazione sin-

“la vitalità di una libera associazione sindacale è oggi non solo l'esperienza più adeguata alla rappresentanza dei lavoratori, ma anche la condizione essenziale perché il “lavoro organizzato” possa contribuire alla vita democratica”

“L’adesione personale alle organizzazioni sindacali si manifesta sempre più condizione determinante affinché valore e ragioni del sindacato siano riconosciute nella vita economica e sociale”



dale; sul mandato dei lavoratori, espresso nell’iter congressuale, si fonda l’azione dell’esecutivo. Senza democrazia associativa il sindacato non prende una forma permanente e non può aspirare ad assumere alcun ruolo nelle dinamiche sociali, tanto meno in quelle neo-funzionaliste che ogni tanto riemergono con fortuna degna d’altra causa nel dibattito pubblico.

La rilevanza del mandato di rappresentanza sindacale come espressione della libertà del lavoratore nell’atto associativo al fine della tutela degli interessi del lavoro, peraltro, non appare priva di declinazioni operative nel configurare lo stesso profilo organizzativo del sindacato. Lo scostamento da tale apprezzamento può indebolire in maniera determinante il costituirsi dell’esperienza sindacale all’interno di un determinato settore industriale. Ed ancora: senza il rinvio alla dimensione associativa, la presenza sindacale nel campo dei servizi e di attività di assistenza ai soci produce condizionanti e pesanti apparati burocratici.

2. Associazione e autonomia.

“Il sindacato – ricordava Romani nel 1965 – questa associazione di autotutela di interessi economici, sociali, particolari, costituiti nella nostra società, nei nostri sistemi economici, ha sempre avuto, ed ha gelosissimamente questa preoccupazione davanti a se stesso: di determinare i propri obiettivi, le vie e i mezzi per raggiungerli, in piena indipendenza da qual-

siasi condizionamento”. In effetti, l’associarsi dei lavoratori costituisce la leva necessaria per l’organizzazione sindacale che aspira a realizzarsi pienamente quale attore sociale: attraverso di esso è possibile sostenere quell’indipendenza reale del movimento sindacale dai partiti politici che consente virtuose relazioni industriali, fondate sul reciproco riconoscimento delle parti sociali. In un ambiente pluralista, articolato su differenti piani d’azione, esso è anche il presupposto della formazione di un soggetto sociale capace di confrontarsi adeguatamente con gli attori politici. Il rafforzamento della dinamica associativa diventa, così, un elemento di sostegno dell’intero movimento sindacale nella sua reale presenza nella società. Nello stesso tempo, tutto ciò impegna i sindacati in un’opera di comprensione della realtà socio-economica e in un processo di articolazione culturale e di formazione dei soci, affinché quella comprensione diventi interpretazione condivisa e rappresentata, grazie alla consapevolezza dei termini del problemi per risolvere i quali i lavoratori fanno ricorso alla vita associativa.

Dall’associarsi stesso, insomma, si avvia l’autonomo costituirsi del sindacato come soggetto sociale e il suo diritto a porsi nel cuore dell’esperienza economica, sociale e politica. Qui, scrisse Giovanni Marongiu, introducendo uno studio sullo statuto della CISL, “l’autonomia è colta davvero allo stadio nascente; non è tanto autonomia come indipendenza; ma è autonomia come intrinseca capacità di pro-

porre norme per sé, come autoidentificazione del proprio essere sociale nella trama dei rapporti umani”.

3. Associazione, rappresentanza sociale e rappresentanza politica.

È solo partendo da questo quadro di autonomia del sindacato come attore sociale che si può sostenere ed ampliare la funzione regolatrice dell’attività contrattuale. Nello stesso tempo, si comprende bene l’importanza del contenere la pretesa legislativa di regolamentare il movimento sindacale. Romani ricordava, ancora nel 1975, contro l’illusorio uso dell’intervento legislativo, che all’interno dell’esercizio dell’auto-disciplina, “il solo rispettoso della piena libertà sindacale e delle connesse esplicazioni di pluralismo associativo e di consensuale unità di comportamento”, trova il suo naturale spazio “l’idea del sindacato, libera associazione autenticamente rappresentativa (in quanto sintesi di libere adesioni e di libere scelte), idea che oggi ha un gran bisogno di tornare ad animare il mondo del lavoro, senza concessioni ulteriori ad altre forme di rappresentanza dentro e fuori l’impresa, spontaneistiche, assembleari, elettivo-dirette e via elencando, aventi in comune lo svuotamento della rappresentatività sindacale e quindi l’attivazione di possibilità di condizionamento di guida della volontà dei lavoratori, tanto efficaci quanto incerte in fatto di assunzione di responsabilità”.



“l’associarsi dei lavoratori costituisce la leva necessaria per l’organizzazione sindacale che aspira a realizzarsi quale attore sociale: attraverso di esso è possibile sostenere l’indipendenza reale del movimento dai partiti politici”



Il pieno riconoscimento delle risorse della dimensione associativa consente, dunque, anche di valutare serenamente il dibattito sulla rappresentatività, sulla rappresentanza sindacale e sulla sua misurazione in base ad un principio elettivo e maggioritario. In tale discussione sono stati talora introdotti elementi di indebolimento della natura associativa del sindacato, operando, con differenti prospettive, una traslazione dal piano della rappresentanza sindacale a quello della rappresentanza politica. In realtà, come notato anche di recente da alcuni dei maggiori giuslavoristi, le dinamiche politiche degli "organismi collegiali" delle RSU tendono a prendere il posto dell'autorganizzazione, salvaguardando il pluralismo solo nei limiti di un processo elettivo "che introduce criteri di maggioranza estranei alla piena valorizzazione della libertà di decisione dei singoli e dei gruppi". È bene ricordare, piuttosto, che proprio dalla rappresentanza sindacale discende la rappresentatività, come quantum di lavoratori associati a ciascuna organizzazione, così che la seconda non si può sovrapporre o sostituire alla prima.

Rappresentanza sindacale o rappresentatività politica? "È bene ricordare che proprio dalla rappresentanza sindacale discende la rappresentatività, come quantum di lavoratori associati a ciascuna organizzazione, così che la seconda non si può sovrapporre o sostituire alla prima"

porre o sostituire alla prima. La rappresentanza sindacale, dunque, resta lo strumento essenziale mediante il quale i lavoratori, che volontariamente si organizzano nei sindacati, si costituiscono come soggetto collettivo e come tale agiscono per la tutela dei loro interessi.

4. Associazione e confederalità.

Osservava Romani già nel 1951, peraltro, come il movimento sindacale fosse chiamato a delineare "una visione esatta delle sue responsabilità verso i partiti, verso lo stato, verso la società", se non intendeva rassegnarsi, "con l'incapacità a pensare in termini di benessere generale", all'inizio della sua involuzione nel quadro di "uno spaventoso aggravarsi della crisi d'insieme". La successiva evoluzione dei sindacati italiani e le contraddizioni da questi manifestate su tale piano hanno confermato la sua analisi. Senza smarrire la sua natura associativa (anzi, per sostenerla e compiere pienamente la sua missione di tutela), la rappresentanza sindacale, collegata alla libertà associativa della persona che lavora e all'esercizio della libertà collettiva del movimento sindacale, pone le sue radici nell'organizzarsi della società civile, producendo forme di regolazione sociale su un piano distinto da quello della normazione legislativa.

Similmente, il sindacato libero e indipendente può perseguire, accanto alla centralità della negoziazione collettiva, la "non meno importante fissazione delle modalità di partecipazione del sindacato ai processi di formazione ed alla gestione delle decisioni". A tal fine, un vero attore sociale, con le proprie responsabilità e nei differenti livelli in cui si esprime, senza sovrapposizione e confusioni di ruoli, sviluppa la propria azione partecipando ad una sfida economico-sociale per l'incivilimento del Paese.

È questo il piano in cui l'associazionismo sindacale assume una dimensione confederale. Poggiando sulla dinamica associativa dei lavoratori, la confederalità sindacale, come Romani la propose in Italia per la prima volta attraverso la CISL, non si delinea come strutturazione gerarchica,

"un vero attore sociale, con le proprie responsabilità e nei differenti livelli in cui si esprime, senza sovrapposizione e confusioni di ruoli, sviluppa la propria azione partecipando ad una sfida economico-sociale per l'incivilimento del Paese"

né come guida programmatica (che deve, eventualmente, ricorrere a consultazioni ex post dei lavoratori per le scelte compiute). La confederalità, piuttosto, corrisponde ad una moltiplicazione della forza organizzativa dell'esperienza associativa. Una corretta dimensione confederale consente alla società civile di apprezzare il vincolo esistente "tra il fatto sindacale concepito come spontanea risultanza dell'esigenza associativa e l'ambiente democratico"; un legame tale "da rendere impossibile non solo il sussistere del primo al venire meno del secondo, ma anche il permanere del secondo in mancanza di un continuo sviluppo del primo". Dopo cinquant'anni di sindacalismo democratico, in effetti, appare sempre più evidente che soltanto un movimento sindacale associativo e confederale può sostenere, con una capacità d'innovazione, quei processi di consultazione, di partecipazione responsabile, di concertazione e, più in generale, di governance, che gli attori sociali e politici invocano per dar vita ad una regolazione sociale adeguata alle trasformazioni in atto.

